

## XVII.

**LETTERA**

DI ATTILIO BANDIERA AL SUO AVVOCATO CESARE MARINI,  
SCRITTA IL DI 16 LUGLIO 1844.

Questa lettera mi è stata gentilmente porta nella sua scrittura originale dal Marini, al quale fu indirizzata. Benchè sembri una rivelazione fatta a lui solo, ho ragion di credere che sia stata diretta nello stesso tempo agli avvocati Tommaso Ortale e Gaetano Bova. Le nuove riflessioni dalle quali sarà seguita serviranno ad esplicare e conciliar maggiormente l'opposizione che si ravvisa tra i principii politici in essa racchiusi e quelli affermati per lo innanzi dai Bandiera.

Signor Avvocato,

A voi che assumeste di difendermi credo di non poter meglio da parte mia contribuire che qui estendendovi la sincera narrazione della mia vita nei mesi che immediatamente precedettero la presente mia sciagurata condizione. Qualunque sia la riuscita della vostra capacità e filantropia, non dubitate, o Signore, che per nessun caso io possa mai declinare da quella riconoscenza che mi è doverosa e che, d'altronde, mi è così dolce il professare; e debole, ma non falsa caparra di essa sia l'intera confidenza che in voi rimetto.

Da qualche anno facevo parte della società segreta ita-

liana intitolata *Esperia*. Sul finire del trascorso gennaio fui avvertito come io di ciò era stato denunziato al Governo Austriaco, cui apparteneva. Serviva io allora in qualità di Ajutante di campo presso di mio padre, che in grado di Contrammiraglio comandava la Squadra Austriaca nei mari del Levante. Tosto che fui accertato della verità della notizia, mi affrettai di rendere avvisato mio fratello, il quale esercitava lo stesso mio incarico in Venezia presso il Marchese Paolucci, Vice Ammiraglio e Comandante supremo della Marina Imperiale, che era mia intenzione di salvarmi dal pericolo colla fuga, avvertendolo che se anch' egli pensava di fare altrettanto, io mi sarei ridotto a Corfù per colà riunirmi con lui.

Effettuai il mio pensiero nella notte del 28 febbraio da Smirne, e dopo varie avventure e pericoli, pervenni ad afferrare il sicuro lido della non lontana Grecia. Il resto del mio viaggio sino a Corfù continuò ad esser lungo e difficile, sì per la necessità di mantenermi nascosto, sì anche per la contrarietà dei tempi, e più ancora per essermi involto in una trattazione di argomenti politici, la quale poi, se fu la più remota, non fu però la meno influente delle cagioni che qui mi hanno sospinto. Questo politico argomento erasi la proposta che per indiretta via mi si faceva dagli agenti di un governo per mettermi, in riguardo alle cose italiane, in conformità col loro patrocinatore. L'argomento era delicato, e per prender su di esso una giusta determinazione, mi convenne legare di più i miei rapporti, ed anche contrarne di nuovi, coi principali capi dell'emigrazione italiana; ed a forza d'informazioni venni a conoscere che la proposta a me diretta, era pure ad altri stata fatta, ma che ognuno, chi per una ragione e chi per un'altra, trovarono di non doverla accettare, come troppo incerta e di risultato poco soddisfacente. Il massimo dei motivi che decisero anche me a definitivamente rifiutarla, fu che quel governo da poco mostravasi così caloroso, mentre io aveva indizii sufficienti per ritenere che il Re di Napoli stèsse per precederlo nel suo scopo, mostrandosi come per primo

gradino inchinevole ad accordare perdoni politici, e qualche maggior larghezza legislativa.

Per codesto mio rifiuto mi trovai sforzato a mischiarmi tra le schiere repubblicane della patriottica emigrazione, a continuare ed anzi ad accrescere il mio carteggio coi capi di essa, ritenendo sempre nel mio animo la segreta intenzione di approfittare di ogni opportunità che presentar mi si potesse per convincerli della esagerazione ed inammissibilità delle loro idee, e ad ogni modo, più presto che potessi, progredire nel mio già prestabilito progetto di unità ed indipendenza italiana; ma sempre sotto forma monarchica, la sola che io reputo valevole per far con energica volontà disparire in breve dalla faccia del patrio suolo tutte quelle marche di divisione e di debolezza che le sciagure di tanti secoli vi hanno così profondamente impresse. Questo Re d' Italia io non so intravederlo che nel re di Napoli. Egli è Italiano, ed egli successore di Manfredi: contro lui, come pel Re di Sardegna ed il Duca di Modena, non stanno i fatti del 1821 e 1831, nè egli è così impossente, come il Duca di Lucca, nè di sangue austriaco, come il Granduca di Toscana.

Era mia intenzione di abboccarmi con qualcuno di una società segreta, di cui è inutile che qui dica il nome, ma che aveva le stesse mie vedute. Sapeva che nè a Corfù, nè a Malta, non avrei trovato quello che io cercava; ma a Corfù doveva ridurmi, per unirmi a mio fratello, che già sapeva di esservi arrivato, e Malta la doveva toccare per progredire più verso l' Occidente, dove confidava di poter cominciare ad agire nel vero mio senso. Per tal motivo mi era già provveduto di due passaporti con nome supposto, che vennero poi qui tra le altre mie carte fermati. Ai 28 aprile arrivai a Corfù, e vi rinvenni mio fratello e lettere di mia madre, alla quale io aveva avvisato di volermi conferire in Francia. In quelle lettere essa con ogni suo potere mi scongiurava di non voler persistere in detta mia idea, perchè là arrivato sarebbe stato più difficile ottenere il perdono del mio governo, mentre, rimanendomi a Corfù, le-

galmente per mezzo della pubblica posta potevamo a vicenda informarci di nostra salute, unica risorsa che alla infelice nella lontananza dei suoi figli rimaneva.

Uso a rispettare i cenni di quella donna da me tanto adorata, per le sue affettuose preghiere che mi straziavano il cuore, ritardai l'esecuzione del concepito disegno, e mi diedi tosto a cercare se v'era modo d'impiegarmi come maestro di qualcuna delle scienze e delle lingue da me conosciute, sperando che, soffermandomi di più là, avrei forse trovato la maniera di corrispondere o colla società suaccennata, o col governo napoletano. Vana lusinga! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca e la povertà del paese mi toglievano ogni speranza di ottenere un qualunque mezzo di onorata esistenza; e già stava, stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni ed avviarmi verso la Francia, presupposto campo d'iniziazione nei miei patriottici concepimenti, e dove per l'amicizia che ho con molti ufficiali della marina francese, fornitissimi d'influenza o di mezzi di fortuna, calcolava come sicuro un qualche impiego. Ma in cielo era scritto altrimenti!

Non avevo dopo il mio arrivo in Corfù, tardato a stringer amicizia con un certo Miller, uomo di pure intenzioni, ma di temperamento ardentissimo. Si scandalizzava egli da principio con me perchè non ero appartenente nè alla *Giovane Italia*, nè alla *Legione italiana*; ma, avendogli ripetuto più volte che ciò non era necessario per esser buono Italiano, e che d'altronde, ad onta di ciò, Mazzini e Fabrizi mi accordavano la loro amicizia, a poco a poco si accostumò a dimesticarsi con questo profano, tanto più che, possedendo io un nome di famiglia cui era attaccata qualche riputazione, egli voleva trarne profitto per maggiormente magnificar le sventure dell'emigrazione: discorso che tra gli altri era spesso il suo favorito. Io intanto continuava a carteggiare coi capi di Malta e di Londra, e siccome questa corrispondenza era ancora fresca, credei necessaria precauzione, per avviarmi a persuaderli a consigli più misurati

e ragionevoli, di secondare l'altrui impazienza, riserbandomi come per appiglio soltanto qualche espressione, con parsimonia intramessa nelle mie lettere, da dover poi a poco a poco sviluppare e sempre più elucidare. Il giorno della rivolta italiana è precisato e desso non verrà portato dai nudi maneggi dei patrioti, ma bensì dalla inevitabile successione di fatti, che, non sull'Italia soltanto, ma su tutta Europa, arrecheranno colossali risultamenti. I principali soltanto sanno questo giorno solenne, e tutte le predisposizioni furono da essi già prese perchè non manchi in niente di sua efficacia; nondimeno la speranza, che molti possono rinnegare, ma da cui per altro tutti anche involontariamente si lasciano affascinare, fa sì che ogni ombra divenga un corpo, e che ad ogni piè sospinto si esclami esser la maturazione degli animi troppo avanzata, per poter più tranquillamente aspettare l'epoca che, senza o con pochi pericoli, seco arrecherebbe il tanto sospirato conseguimento dei comuni desiderii. Così ognuno può leggere in tutti quasi i giornali francesi, inglesi e tedeschi l'esagerazione dell'ultimo movimento di Cosenza. Essi in coro ripetevano che la sommossa, non che a Paola ed a S. Giovanni in Fiore, fossesi propagata pur anche sino all'ultima Reggio, e che già, valicato il Faro, da una parte trovasse un'eco nella Sicilia, mentre d'altra parte, scorrendo l'Appennino, commoveva la Basilicata e le montane popolazioni delle Puglie. In tutta l'italiana emigrazione risuonava l'inno di ringraziamento per veder giunto il fortunato momento di ripatriare e di poter morir combattendo contro lo straniero conculcatore.

Alla metà di maggio Miller mi fece leggere una lettera del Comitato di Parigi, in cui annunciavasi come fondatissimo il sospetto che S. M. il Re di Napoli segretamente parteggiasse cogli' insorti, segretamente per levarsi d'intorno le noie che suscitato gli avrebbero le Corti Europee, se avesse agito apertamente, noie che, contrastando nel principiare, avrebbero potuto essere d'inciampo non lieve. Miller allora mi propose di accorrere in Calabria, dove sembrava sorgere la nuova aurora italiana, per di là poi pro-

gredire ed aver l' onore, col tacito accordo reale, di formare pei primi una barriera coi nostri petti alle sopravvenienti baionette straniere. Io, circondato da quell' atmosfera d' illusione, non fui restio ad accettare la proposta, e già mi congedava dagli amici, se non che fu allora ritardata l' impresa, perchè sopraggiunse la voce che il re seriamente mostravasi avverso alla rivolta, mentre contro di essa inviava con grosso nerbo di truppe un certo generale Sabatier <sup>1</sup> (se ben mi ricorda il nome). La seguente posta di Malta arrecò da colà come certa la notizia che le poche truppe reali presenti in Calabria avevano ricevuto l' ordine di non agire contro gl' insorgenti, che di questi circa un migliaio, di cui un trecento a cavallo, occupavano le alture ed i boschi pacificamente, e da Parigi il Comitato confermava in modo certissimo la connivenza del re col movimento. Miller a queste notizie replicò l' invito, ed io fiducioso di potere per questa inaspettata via meglio servire al mio disegno di abboccarmi con qualche ministro del Re o col Re in persona, vi aderii di nuovo come prima.

Nella notte del 12 c' imbarcammo clandestinamente a Corfù, e nella notte del 16, portati dal vento verso la foce del Neto, vi sbarcammo in numero di ventuno. Durante il viaggio Miller tirò fuori alcuni suoi proclami, uno diretto ai Calabresi e l' altro agl' Italiani, ed invitò il signor Ricciotti, mio fratello e me a sottoscriverli, come possidenti i nomi di maggior rilievo. Noi, dopo di averli letti, rifiutammo di firmare quello agl' Italiani, perchè troppo irragionevole ed esagerato, e firmammo quello ai Calabresi col patto di cancellare la parola *Repubblica* in esso contenuta.

Camminammo tutta la notte e all' albeggiare del 17, stanchissimi ed assetati, ricoverammo in una casa di cam-

<sup>1</sup> Ferdinando dopo il tentativo dei 15 marzo del 1844 spedì in Cosenza un reggimento di linea sotto il comando del colonnello Raffaele Zola, munito di straordinari poteri, ed in seguito un battaglione di cacciatori. Nelle Due Sicilie non è stato mai alcun generale di cognome *Sabatier*. Per isbaglio, quindi, tal cognome ha potuto esser trasmesso a Corfù.

pagna, ove, dopo aver bevuto dell'acqua, io ch'era affranto dalla fatica, mi sdraiai e presi subito sonno. Non era molto ch'io così riposava, quando Miller mi destò e mi disse che era colà venuta della gente, che, mostrandosi di noi impaurita, conveniva che con qualche maniera la rassicurassimo, e che, secondo esso, la maniera più conveniente per pervenire a questo scopo era ch'io le donassi la sciabola che aveva al fianco. Questa sciabola come arma d'onore, oltre la decorazione ottomana del Nischan in brillanti, mi era stata graziosamente data da S. A. il Gran Signore Abdul Medgid, in ricompensa dei servizi da me prestati nella campagna di Siria nell'anno 1840. Essendomi, perciò, dessa una cara memoria, rifiutai di consentire alla domanda ed esibii invece un bellissimo pugnale persiano che mi stava attaccato alla cintura; il che parendo bastante al Miller, mi arrecai dov'era lo straniero e glielo offersi qual pegno di memoria di noi, ch'egli forse era inclinato a credere briganti, mentre invece eravamo gente onesta e incapace di fare del male a chicchessia. Poco dopo il Calabrese partì, ed io mi rimisi a dormire.

Verso mezzodì sloggiammo da quella casa e riparammo in un bosco vicino, dove intesi che quell'uomo aveva detto che quanto si vociferava al di fuori era tutto falso, e che noi quindi ci trovavamo in critica posizione. Deliberammo intorno alla maniera più facile di riprendere il mare, e dubitando che gli uomini della mattina non ci avessero denunziati a Cotrone, e che quindi ci fosse difficilissimo di ritornare per dove eravamo venuti, pensammo di sollecitamente progredire per attraversar la Penisola e tentare di trovar qualche barca sulla opposta sponda del Mediterraneo. A sera ci rimettemmo in viaggio, e la mattina del 18 giunti in vicinanza di Santa Severina,<sup>1</sup> ci accorgemmo che il nostro compagno Boccheciampe mancava; conseguentemente io che

<sup>1</sup> Santa Severina è un comune del circondario di Cotrone nella provincia di Catanzaro. Per errore tipografico nella *Narrazione* trovasi impresso *S. Severino*.

aveva della carta da scrivere, diressi un viglietto al guardiano<sup>1</sup> che ci aveva reficiati il giorno antecedente, pregandolo di volere aver pietà di quell' infelice e di dargli ricovero. Passammo la giornata nascosti in un burrone, ed avanti sera riprendemmo la marcia; e la nostra guida Battistino, facendosi credere per gendarme, prese due falciatori che erano al campo, perchè servir ci dovessero di guide almeno sino alla gran catena dell' Appennino, donde poi facile sarebbe stato lo scendere al suo declivio occidentale.

Dopo aver passato il Neto ci riposavamo sulla sua sponda, quando in distanza sentimmo qualche colpo di fuoco. « Sono briganti, disse Battistino, che attaccheranno qualche povero viandante. » Riprendemmo il cammino, e giunti in un punto ove la collina s' avvicinava al fiume, fummo sorpresi da un gran numero di fucilate incrociate che partivano dalla collina e dalla sponda. Io era in mezzo dei miei compagni e tutti sfilavamo ad uno ad uno; ma una palla mi portò via il berretto e con esso la mia parrucca, e tosto mi abbassai per cercar nell' oscurità e raccogliere almeno la seconda. Allora sentii dei gridi di dolore partenti dalla testa della nostra colonna, e subito scorsi Battistino che veniva percorrendo la nostra fila e diceva: « Sono troppi » e ben posti questi assassini; a noi non conviene di rispondere per non fare scoprire la nostra posizione, ma di progredire carpone tra il grano, ed invece di continuare la strada che conduce a diritta, passare tra i campi alla sinistra. »

Era egli appena trascorso che mi si accostò il Miller, e vedendomi così curvato a terra, sei ferito? mi disse — No, risposi, ma cerco la mia parrucca, che una palla mi ha gettato a terra. — Dammi il tuo fucile. — Che vuoi farne? non

<sup>1</sup> Questo guardiano si era un tal Bruno Abruzzini. Il Bandiera, non sospettando mica che il Boccheciampe fosse rimasto nella cassetta di Poerio per tradire i compagni e credendo che si fosse colà istrattenuto per istanchezza, raccomandò al detto guardiano di continuargli la sua benevola assistenza.



si deve far fuoco, perchè la comitiva è assai numerosa, e conviene scappare dalle loro mani per la dritta, come hai dovuto sentire da Battistino. — Infatti cheti cheti e carpone sfilammo fra il grano, mentre gli altri continuavano a far fuoco, che noi supponemmo gli uni contro gli altri dirigersero. Facemmo breve riposo in un bosco, e poi ci rimettemmo a camminare sotto la scorta di Battistino. Stanchi come eravamo facemmo nella giornata del 19 diverse fermatine, e l'ultima fu in una bettola posta in una strada cavalcabile, ma alpestre.

Colà Battistino ci ripeteva sempre che poco mancava per giungere a posti più sicuri. Ci rialzammo, progredimmo per la stessa strada, e giunti ad una sorgente, dopo aver bevuto e rifornite le nostre fiasche di acqua, riprendevamo il cammino, quando uno dei nostri ch'era tra i più avanzati, gridò: Oh quanti armati! Cheti, cheti, che siamo circondati. — Non aveva appena inteso questo allarme, che mi trovai avvolto in una pioggia di palle. Da tutta la collina che si stendeva sopra le nostre teste eravamo fucilati; gli assalitori eran troppi per esser briganti, ed argomentando che fossero forza pubblica, io mi gettai in un fosso che fiancheggiava la strada, perchè noi non avevam mai nudrito il pensiero di opporci alle armi di colui che eravamo venuti ad innalzare.

In quello stesso fosso ritrovai il mio amico Moro, che mi disse di esser ferito in un braccio e che grondava sangue. Nel mentre io mi accingeva a soccorrerlo, vennero due o tre armati col fucile puntato contro di noi. Diedi allora al compagno Berti, che era anche colà, il fazzoletto bianco che io avevo tratto fuori per fasciare il ferito, e lo pregai di sventolarlo in segno di pace, giacchè io per sostener quest'ultimo non poteva muovermi. Il Berti si alzò per eseguir quell'incarico, ma gli venne diretta contro una scarica di moschettate, delle quali, per altro, nessuna lo colse. — Fermatevi, o siete morti! — cominciarono a gridare gli assalitori. — Ma non vedete voi che non ci muoviam punto, rispondemmo loro. — Dopo tal risposta scesero quegli arma-

ti, ed io fui afferrato pel petto da uno che, tenendomi con una mano, coll' altra cominciò a prendermi il poco danaro che aveva e l' orologio.<sup>4</sup> — Vi tolgo queste cose, egli diceva, perchè vi sarebbero tolte egualmente al vostro entrare in prigione. Adesso non avete nulla a temere; venite con me — e nello stesso tempo mi prendeva per il braccio. E così io, zoppicante per contusioni e lacerazioni, fui tratto dove erano gli altri miei compagni, che avevano corsa la stessa mia sorte e cominciavano ad esser radunati.

Il resto dei fatti avvenuti da quel terribile momento è noto a tutti, e legalmente, e perciò reputo pena inutile il qui riferirlo.

In San Giovanni in Fiore subimmo un esame, ed il 23 fummo tradotti in queste carceri di Cosenza. Il 14 avemmo la citazione di dover comparire innanzi ad una Commissione militare, ed oggi 16 ricevemmo unitamente la notizia che ci erano accordati tre avvocati, nonchè la specifica dell' accusa, nei seguenti cinque articoli concepita.

1° Cospirazione ed attentato all' ordine pubblico, il cui oggetto era quello di cambiare il governo ed eccitare i sudditi calabri a sollevarsi contro il re Ferdinando II.

2° Sbarco furtivo, commesso a mano armata in questo regno con bandiera tricolore, la notte dei 16 ai 17 dell' ultimo scorso mese.

3° Infrazione alle leggi sanitarie del regno.

4° Resistenza alla forza pubblica del comune di Belvedere, specialmente la sera del 18 del detto mese in cui rimasero estinti il capo urbano Don Antonio Arcuri e l' urbano Nicola Rizzuto, e gravi ferite ricevette il gendarme Bernardino Chiaccherella, le quali produssero la morte nel

<sup>4</sup> S' ignora a chi fu recato questo orologio. L' altro orologio di Attilio Bandiera, trovato addosso a Paolo Mariani, fu consegnato al Sottintendente di Cotrone e, dopo la morte del padrone, a norma della disposizione di lui, venduto per soddisfar con una parte del prezzo i debiti da esso contratti durante la sua prigionia e colla rimanente i bisogni dei suoi superstiti compagni. Quest' ultimo orologio fu comperato da Tommaso Ortale per 272 lire italiane.

termine di nove giorni. — Parimenti, attacco e resistenza alla forza pubblica di San Giovanni in Fiore il giorno 19 del detto mese, in cui rimasero estinti due dei cospiratori, cioè Giuseppe Miller e Francesco Tesei.

5° Intromissione nel regno di carte e libri contenenti organizzazioni repubblicane, proclami, statuti, e massime rivoluzionarie.

A tali cinque accuse io trovo di rispondere nella seguente guisa, basandomi sempre sulla mia coscienza e sulla innocenza delle mie intenzioni.

1° *Cospirazione ed attentato all'ordine pubblico.* — Ci si accusa di cospirazione. Ma con chi? Con quelli dell'interno del regno? Ma se avessimo avuto relazione con questa provincia non saremmo noi stati avvisati del vero stato delle cose? — Con quelli dell'esterno? Ma non ci movemmo noi dietro la voce universalmente sparsa a Corfù, al Miller confidata, che il Re fosse tacitamente d'accordo cogli insorti e che questi non erano minimamente dalle truppe disturbati? E cospirazione forse questo avviso che invita ad accorrere per morire per la maggior gloria e possanza di un regnante legittimo e riconosciuto? — Noi attentare a cambiare il vostro governo? Ma, se seriamente alcun potesse per un istante fermarsi su tale imputazione, non ci crederebbe degni, più che di altro castigo, di esser relegati nell'ospedale dei pazzi? In ventuno sommuovere otto milioni! I Normanni non fecero anticamente più di cotanto! Or son questi mai tempi di cavalleria e di cavalieri erranti? Cervantes, credo, ha per sempre placato l'umanità verso simili aberrazioni. Eccitar noi i Calabri a sollevarsi contro il loro Re? — Noi siam qui venuti colla certezza che il Re li secondava e che dessi avessero già radunate forze sufficienti per ispi-gnersi anche al di là delle loro province, anche al di là delle frontiere del regno. Questa certezza era fallace; ma da Dracone in poi ogni saggia legislazione aborris di classificare l'inganno come delitto. Ogni codice deve aver per base la moralità e la religione; ma dove mai queste decretano: Tu ti sei illuso, dunque assoggettati a pena rigorosa?

2° *Sbarco furtivo nel regno, commesso a mano armata.* — Sbarcammo furtivi; ma, innanzi di giudicare questo nostro fallo, si pensi all' amarezza del pane straniero, all' ardente desiderio che nutre ogni uomo che ama il suolo natale di poterlo ricalcare, di potere una volta per esso consacrare la propria vita e le proprie fatiche; si pensi a tutto questo, e dopo si pronunzii pure, se si può: Questi ingannati accorsero ansiosi dove reputavano di giunger graditi e perciò commisero grave delitto. — *E la bandiera tricolore?* — Seppi che Miller avea seco portata tale insegna, nè l' avversai: non si diceva forse che intorno ad essa stessero schierati gli insorti calabresi? Non è questa forse la bandiera accettata come simbolo dell' unione italiana? Non eravamo noi pronti ad abbassarla ove mai fossimo stati assicurati che il Re, presupposto nostro campione, l' avversasse? Non era necessario questo segno per far conoscere il nostro scopo ed evitare di esser presi per briganti? — Tutte queste riflessioni, lo ripeto, non mi fecero opporre a questa bandiera, e quantunque in cuor mio non l' approvassi, se non fosse per altro perchè è scimmiotteria francese, quando seppi che essa era discesa con noi, non vi badai nè punto nè poco, e vi passai sopra come su cosa inconcludente.

3° *Infrazione alle leggi sanitarie del regno.* — Quando m' imbarcai, preoccupato ad esternare al più presto le mie viste al Re, confesso che non posi affatto mente a questa incidenza. D'altronde, nel breve mio soggiorno in Corfù era così uso a vedere le provenienze in quella parte da Malta, dagli Stati Pontificii e dagli Austriaci che io fermamente supponeva di dover essere altrettanto in questo regno. E se l' illusione non viene mai classificata come delitto, lo stesso deve essere, a parer mio, e lo è infatti, dell' ignoranza.

4° *Resistenza alla forza pubblica di Belvedere, Spinello e di San Giovanni in Fiore.* — Come? Chi istantaneamente è assalito, e, malgrado che non sappia chi sia l' assalitore, conoscendosi più debole, ripone ogni sua salvezza in una fuga precipitosa, diviene resistente? Nel conflitto del 19, noi, sorpresi e fucilati da tutte le parti, e soltanto solleciti

di riceverarci in un fosso, abbiamo opposto resistenza? Chi di noi scaricò allora la sua arma? Chi, nella impotenza in cui ci trovavamo, mosse ostacolo ai nostri assalitori che da masnadieri coi coltelli alla gola ci domandavano quanto danaro avevamo addosso? — Questa accusa è così mal fondata ed è talmente smentita dai fatti che reputo inutile il fermarmi di più a combatterla.

5° *Intromissione nel regno di carte e libri contenenti organizzazioni repubblicane, proclami, statuti e massime rivoluzionarie.* — Le carte ed i libri fuor che i proclami, che io posso giurare di non aver letto che una sola volta, appartenevano quasi tutti a me. Di esse ho dato quasi completa esplicazione nell'interrogatorio che ho subito presso cotesta Intendenza, ed a quelle dichiarazioni mi riferisco. Per qual cosa le aveva io meco portate? — Più per inavvedutezza che per altro; perchè nei miei ultimi momenti in Corfù non pensai a metter nella mia scrivania che un po' di carta da lettere e qualche penna di ferro. Quando me ne accorsi non cercai nemmeno di lacerarle, perchè le riguardavo come schizzi delle mie ore di ozio, ai quali mi applicai principalmente per condiscendenza verso Miller che non conosceva la lingua francese, in cui erano scritti i libri suddetti. Ma in faccia alla legge l'uso e non già il possesso costituisce la reità, ed io qui sfido a citarmisi un fatto nel quale abbia mostrato di essermi avvaluto di quei fogli.<sup>1</sup> Ed a proposito di bandiera tricolore e di carte, perchè non si accenna eziandio un embrione di altra bandiera, al certo non tricolore, che deve essersi rinvenuta? Un segreto era quello pei miei compagni stessi che non la videro che nell'atto in cui, pel soverchio peso del mio sacco, me ne disfecci. Dessa era un segreto e tale che si lega a segreti ben più importanti, che stanno soltanto nel mio petto raccolti e che io recava meco per comunicare al Re, alla cui perso-

<sup>1</sup> La scatola dei libri appartenenti ai Bandiera ed un'aquila involta in tela bianca furono consegnate dal Maluso ad un tal Giuseppe Cordova, guardiano d'un proprietario calabrese.

nale salute non meno che a quella di tutta Italia sono strettamente connessi.

Sì, io debbo comunicare al Re dei segreti della più alta importanza, segreti che in mancanza di lui soltanto ad un suo immediato ministro potrei verbalmente comunicare. Verbalmente e non già in iscritto, perchè son troppo delicati per poter essere affidati alla penna. Non si creda che queste confidenze sieno delazioni perchè io non sono un infame; non si creda nemmeno che questo sia un artificio per prolungare la mia vita che, a grande mia sorpresa, lo confesso, ora vedo così da vicino minacciata. Per quanto sarò per dire non dimando grazia alcuna o commutazione di pena; con questa mia risoluzione altro non pretendo che di prestare ancora, innanzi di chiudere gli occhi, un rilevante servizio alle idee che han sempre regnato nella mia mente. Intanto qui, come uomo onesto e buono italiano, mi compiaccio di fare questa solenne protesta, acciocchè, dopo di essa, nessuno possa incolparmi di ciò che sta per succedere.

Sin dal primo mio momento di prigionia, conscio di aver violato qualche Regolamento, m'indirizzai al Re. Spedii perciò due petizioni, l'una da San Giovanni in Fiore e l'altra da Cosenza; ma, non avendo ricevuto nessuna risposta, temo che non sieno pervenute al loro destino. Ormai dispero del buon esito di quelle mie preghiere; pur nondimeno non abbandono l'idea di comunicar cose gravissime al Re, non l'abbandono perchè in queste comunicazioni, oltre della salute del Re, è compresa eziandio quella di tutta Italia e di altre regioni.<sup>4</sup>

Devo per ultimo far conoscere al mio avvocato che tra le carte sequestrate mi eravi una copia del mio carteggio ed

<sup>4</sup> Il Bandiera nelle sue scritte richiedeva a Ferdinando un breve abboccamento in Napoli per persuaderlo di mettersi a capo del moto nazionale e per dimostrargli che, ove non assumesse quella nobile impresa, il trono di lui sarebbe rovesciato dall'inevitabile rivolgimento italiano. Poteva predirsi con maggior chiarezza la caduta della borbonica dinastia?

una cifra convenzionale per scrivere e leggere le parole più interessanti. Ora nell'interrogatorio che ho subito ieri, 15 del corrente, venni accusato dal capitano Relatore d'essere io stato il motore principale della caduta nostra impresa e porse qual documento irrefragabile di questa sua accusa una lettera, inserita in quel mio scartafaccio, nella quale tutt'altro luogo fuor che la Calabria mi passò per mente. Causa dell'errore del capitano mentovato si fu l'aver egli male interpretata la cifra; prego, quindi, il mio avvocato di voler riandare sull'esame di quella lettera e di tutto lo scartafaccio puranco, dove si troveranno forse, se la memoria non mi fallisce, le mie lettere di congedo per la concepita partenza della seconda metà di maggio. In esso non se ne trova alcuna per la partenza che si effettuò con sì tristo risultato ai 12 di giugno, giacchè questa avvenne improvvisamente, essendomi stata annunziata soltanto un giorno prima da Miller, ed io ne sono stato come ogni altro semplice compagno. In quello scartafaccio, se ben mi ricordo, sta anzi una lettera per l'adorata mia madre, dalla quale si può benissimo rilevare che il mio intimo pensiero non era punto di compromettermi in imprese rischiose.

Perdonate, signor avvocato, la mia premura e la mia stanchezza, e, quantunque probabilmente per poco, abbiate mi tra i vostri più sinceri e riconoscenti servi.

ATTILIO BANDIERA.

Le dichiarazioni che contiene la lettera precedente riguardo al politico riordinamento d'Italia, per verità, sono in contraddizione con quelle fatte dai Bandiera nelle lettere al Mazzini e nei proclami recati in Calabria; ma, benchè dettate nella più sventurata condizione, sono state sincere, e, lungi dall'essere in contraddizione coll'oggetto cardinale della loro impresa, hanno accennato il mezzo verace di conseguirlo.